



# La paura democristiana

Continuando in una cattiva abitudine, il «Popolo» e alcuni esponenti democristiani hanno rimproverato giornali e giornalisti di aver fornito una «interpretazione sconcertante, non corretta, riduttiva» dei lavori del Consiglio nazionale del partito svoltosi nei primi scorsi. Ma anche una rievocazione più attenta di quei lavori fa crescere gli interrogativi, anziché diminuirli, sulla capacità del gruppo dirigente democristiano nell'interpretare quanto è avvenuto in Italia nell'ultimo decennio.

Il clima che ha accompagnato il Consiglio nazionale della D.C. è stato quello della paura. È paradossalmente questo non è un fatto negativo, perché esprime, almeno, consapevolezza della svolta determinata dagli avvenimenti degli ultimi due mesi; dal referendum del 17 maggio alle elezioni del giugno, alla nuova direzione del governo da parte di Spadolini.

E' stato qualcosa di più rispetto alla paura, quando si è cercato di vedere i rischi di fronte ai quali si trova il partito democristiano. Il rischio, ad esempio, che si riduca, o torni ad essere il «partito delle campagne» proprio in una fase delle più difficili di una società ad alto sviluppo industriale. O l'altro, di vedere recedersi i legami storici che lo legano al retroterra ideale e sociale del mondo cattolico. O ancora, quello di perdersi in una sopravvalutazione dello Stato (o in una «occupazione del potere») dimenticando le novità che si producono dentro la società civile.

Ma è bene dire con chiarezza che oltre queste osservazioni non si è andati. Che non si è neppure tentata una diagnosi della crisi della Democrazia cristiana, né si è cercato di andare all'origine di avvenimenti che certo non possono essersi prodotti improvvisamente nello spazio di poche settimane.

Quando, soprattutto nelle relazioni di Piccoli, si è allargato lo sguardo si è giunti ad affermazioni, queste sì, sconcertanti. Come quella che nuovamente assolve e quasi rivendica le due battaglie condotte dalla D.C. contro il divorzio nel 1974 e contro la legge 194 nei primi scorsi. Ma, viene da chieder-

L'incapacità di riflettere sui problemi dello Stato e sulle trasformazioni dell'area cattolica all'origine del declino della DC - Le contraddizioni e le assenze dell'ultimo consiglio nazionale

si, non sono stati questi due momenti centrali del «declino» della DC nella società civile? Ma anche negli interventi più attenti di molti esponenti dell'area D.C. che hanno posto l'esigenza di un nuovo rapporto con il retroterra cattolico del partito, sta una immagine tutta statica del cattolicesimo italiano e della stessa Chiesa istituzionale, senza che si avvii una coraggiosa analisi dei grandi sconvolgimenti che si sono avuti lungo gli anni '70. Verrebbe quasi da aggiungere che per sapere qualcosa di più su questi problemi è meglio ricorrere alle analisi che vi ha dedicato «Civiltà cattolica» dopo il referendum del maggio scorso, o alle riflessioni di Bartolomeo Sorge, o a quelle del manifesto degli intellettuali cattolici che di recente hanno chiesto una sorta di rifondazione della Democrazia cristiana.

Ancor più grave la mancanza di una riflessione seria sulle trasformazioni dello Stato negli ultimi decenni. La stessa pratica rivendicazione di un certo professionalismo, capace e attrezzato, alla cui formazione la DC avrebbe contribuito, suggerisce un interrogativo inquietante: non si è avuto forse un ribaltamento della prospettiva degli anni 50 e 60 quando, nonostante tutto, la DC seppe dare una indicazione strategica, politica e ideale, a gruppi e ceti sociali di cui si assumeva la rappresentanza; mentre oggi non sa nemmeno mettere a frutto una capacità di direzione cresciuta negli stessi ceti sociali dentro e fuori il partito democristiano? Ma, al di là di singole osservazioni, sono proprio i problemi dello Stato, e delle sue trasformazioni, che si evolvono, che costituiscono il punto di partenza per comprendere la natura e le dimensioni del declino del partito democristiano. E intanto che non si

guarderà a questi problemi con tutta la lucidità e il coraggio necessari, ogni discorso di «rinnovamento» rischierà di essere sterile e riduttivo.

L'incalzare degli avvenimenti degli ultimi due mesi appare, infatti, come la risultante di un processo che si è sviluppato, sia pure in modo non lineare, lungo tutto il decennio scorso. Quel subire passivamente la crisi dello Stato, e anzi l'appiattirsi sulla sua natura assistenziale e clientelare, ha portato a vantaggi immediati (almeno in alcuni momenti) per il partito democristiano. Ma questo ha provocato alla lunga due rischi che possono diventare irreversibili. Laddove le ragioni assistenziali e clientelari vengono meno, si appannano e vengono meno le stesse ragioni della «rappresentanza democristiana» (e forse ciò non è tra le ultime cause del declino democristiano nelle grandi città). Ma soprattutto si è stemperata, e si è infiacchita, una capacità di elaborazione e di analisi che è indispensabile ad ogni partito politico che voglia mantenere rapporti non effimeri con il «governo» della cosa pubblica.

L'assistenzialismo democristiano non è stato solo «dispensazione» di favori, o governo di clientele, ma ha inquinato la stessa capacità di interpretazione che il gruppo dirigente democristiano aveva saputo mantenere ad un apprezzabile livello quantomeno sino alla fine degli anni '60. E questo ritardo si pesa su tutti, perché la crisi dello Stato va avanti e si aggrava giorno dopo giorno, non fa che ingigantire la inadeguatezza del partito democristiano al ruolo che intenderebbe svolgere nel Paese. Una ragione in più per il suo declino.

Carlo Cardia



Nostro servizio  
FIRENZE — Forte di Belvedere è diventato un appuntamento mondiale per la scultura. Ma la sterminata cubatura di spalti ventosi e stanze che hanno finestre sulle colline attorno come laghi su paesaggi dipinti dall'Angelico è «esame terribile per qualsiasi scultore, anche se di grande e debordante immaginazione e abituato a progettare e a scolpire per i grandi numeri delle babeliche città d'oggi. Anche perché sotto la terrazza del Belvedere, nella caligine della calura, statuarie e architettonica, sta severa e giudicante Firenze. Hanno passato l'esame scultori come il titanico Henry Moore che si ripropone la storia e la crescita dell'uomo come fosse la formazione di una grandiosa catena di montagne e come Fausto Melotti con la sua misteriosa grazia mozariana di una scultura che più perde peso e massa, proprio a sfida di antichissime leggi strutturali e formali della scultura, e più domina e tiene lo spazio col sogno e con la visione avventurosa.

Ma, a dire il vero, non s'era mai vista da parte della scultura contemporanea un'occupazione del Forte così spettacolare, attivistica, arborescente come questa realizzata dallo scultore Umbertino Mastroianni con la mostra straripante di sculture, dal monumento al gioiello, che durerà fino a ottobre. In catalogo, curato da Francesco Moschini, ci sono brevi testi di Cesare Brandi sul primo Mastroianni figurativo, che è una rivelazione, e di Giulio Carlo Argan sul carattere tipico e italiano della scelta di neoguardia fatta dallo scultore nei lontani Anni Quaranta e continuamente rinnovata e riproposta con inesauribile sfida linguistica alla materia antica e moderna della scultura.

Il catalogo elenca e riproduce esposti 219 «pezzi» ma in realtà sono almeno il doppio a documentare un'immaginazione «barocca» inesauribile, una capacità di trattare e violentare la materia — si vedano in particolare le innumerevoli varianti dei «Rilievi» ricavati dalle superfici di cartone — non soltanto con la modernità surrealista di segno di un Mirò o spaziale-luminista di un Fontana o di scavo e rivelazione psichica della materia di un Burri ma con l'antica pazienza artigiana del fabbro, del meccanico, del falegname, del carpentiere, dell'

Alcune opere esposte di Umberto Mastroianni: in alto «Apparizione fantastica n. 1» del 1972-74 e a fianco «Ritratto» 1939 sotto «Donna» 1943

In una grande mostra a Forte Belvedere il percorso di uno scultore dalla rivelazione delle prime opere figurative alle grandi, monumentali costruzioni in ferro e legno. La sua è un'arte che mima la metallurgia ma lontana dall'ideologia tecnologica e futuribile - Carcasse di astronavi corrose dalla ruggine



orato. Nelle stanze al piano alto del Forte questa stupefacente e vitalistica manualità di Mastroianni crea una specie di ingorgo, di selva di oggetti e materie e forme dalla quale non si districa più un percorso. E, forse, qui si doveva notare qualche cosa della foresta vitalistica e terrificata o addirittura proferire in un altro spazio della città il Mastroianni artista di segno e che ha la sua forza nei Rilievi.

Ma vediamo queste sculture. La mostra si può vedere prendendo un passo qualsiasi, ma che sia lento, da qualsiasi sentiero che porti dentro la foresta delle sculture. Ma è meglio comincia-

# E Mastroianni attraversò la giungla di ferro



1936 a tutte le bellissime «Teste» del 1939 fino al capolavoro del «Ritratto» 1939, dell'«Adolescente» del 1939 e del «Busto di donna» del 1944 (glia deformata cubista e tormentato dallo scavo del segno), è figurata un'umanità di quotidiana e dolce energia del vivere e che si fa impetabile e accenna sguardi e sorrisi di amicizia come certi monoliti della plastica egiziana.

Al principio degli Anni Quaranta, quel primordiale coagulo di modernità e antifascismo, porta Mastroianni a una violenta rottura formale, linguistica. Ed è nel giusto Argan quando individua la scelta neoguardista e nella scoperta del cubismo e del costruttivismo di Tatlin (questa più tarda, grosso modo al tempo delle prime idee, nel '64, per il Monumento alla Resistenza di Cuneo) la necessità per Mastroianni di essere moderno e antifascista. Nascono così, tra il 1941 e il 1957, un gran numero di sculture neocubiste e che tendono a porsi sempre come un progetto monumentale perché la struttura di possenti energie prigioniere.

Mastroianni ora lavora molto il marmo e la pietra; forse, guarda Zadkine e Lipchitz ma prepara, anno dopo anno, quell'esplosione a stella dell'energia che sarà sua tipica alla fine degli Anni Cinquanta (nel '57 annunciata da due serie fantastiche di «Battaglie» e di «Teste» che l'energia deforma, buca o solleva in volumi secondo linee-forza). Caso interessante, anche se non raro, Mastroianni libera la sua energia di scultore materico, barocco futurista, nell'impatto con la crisi informale. Rivede anche il Boccioni della «Città che sale», delle grandi energie del secolo, e rifà questa città che sale ma con tutta la sua tragedia. Il suo terribile costo umano, i suoi massacrati, le sue ceneri, la sua memoria indelebile di Hiroshima.

Vuol essere umano, esistenziale, barocco al modo del Bernini del regno di luce della Cattedra di S. Pietro e della Santa Teresa, proletaria nel futuro ma radicato nelle vicende terrestri e in tutto ciò che l'uomo non può e non deve dimenticare. È una scultura che mima la metallurgia e la falegnameria delle grandi imprese tecnologiche ma non è uno scultore tecnologico, macchinista, futurista. Tutta il suo vitalistico costruire monumentale, se guardato bene, è un crescere delle forme su memorie di violenze terribili, su tragedie che hanno fatto l'uomo moderno. Se passeggiare negli spazi del Forte vedrete grandi, quasi deliranti costruzioni che puntano al cielo ma che un'altra forza tragica aggancia alla terra come carcasse di astronavi e di gigantesche armi che la ruggine corrode: tutto è al presente con entusiasmo e disperata necessità, con un costruttivismo titanico un po' rosso dalla malinconia.

Dario Micacchi



Il primo ministro francese Pierre Mauroy mentre annuncia al Parlamento le nazionalizzazioni

## A proposito di nazionalizzazioni

# Chi non vuole andare in paradiso con Mitterrand?

Una frase del nuovo presidente «la sinistra nazionalizza, la destra statalizza»: è proprio vero che il programma del governo francese non parla anche alla nostra società? Il progetto di un socialismo di «terzo tipo» non può essere rifiutato in Italia solo per la necessità dell'attuale gioco degli schieramenti politici

Elio Veltri membro del Comitato Centrale socialista e segretario della federazione di Pavia del Psi ci ha inviato, di ritorno da un viaggio in Francia, questo articolo che pubblichiamo volentieri.

Il 3 luglio «Le Monde» ha pubblicato una lunga intervista a Francois Ceyrac presidente degli industriali francesi. In essa, fra l'altro, Ceyrac affermava di non poter condividere l'opinione di quanti avevano già bollato come socialdemocratica la nascente esperienza mitterrandiana. Cinque giorni più tardi, quando Mauroy ha letto il programma all'assemblea nazionale, è divenuto chiaro per tutti che il governo delle sinistre assumeva di fronte al paese ed all'Europa l'impegno di una trasformazione graduale, ma profonda e socialista dello Stato e della società francese.

La novità più consistente anche rispetto alle esperienze socialdemocratiche più coraggiose risiede nel fatto che le nazionalizzazioni delle banche e dei settori di punta dell'industria, l'imposta sui grandi patrimoni, il decentramento di funzioni e di poteri, anche economici, alle regioni e agli enti locali, la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese nazionalizzate, vengono avviati contestualmente e costituiscono le linee portanti di una strategia di trasformazione delle strutture, di ampliamento delle libertà individuali e collettive, di diffusione del potere. Il progetto di legge «relativo ai diritti e libertà dei comuni, dei dipartimenti e delle regioni» è già all'e-

same dell'assemblea nazionale e si prevede di completare la riforma in due anni. Per quanto attiene le nazionalizzazioni, il governo ha già nominato i propri delegati a trattare con i singoli gruppi e si è impegnato a presentarne i relativi testi legislativi entro il 15 settembre. Per i gruppi Honeywell Pool, ITT France e Rousset Uclaf con presenza di capitali esteri non nazionalizzati, che operano nei settori delle telecomunicazioni, informatica e farmaceutica, i tempi saranno più lunghi a causa delle necessarie trattative con i proprietari dei rispettivi pacchetti azionari. Complessivamente i gruppi industriali che saranno nazionalizzati contano 410 mila dipendenti; hanno chiuso, tranne due, i bilanci del 1980 in attivo e producono il 16% del prodotto nazionale lordo.

Il governo dovrà anche decidere entro l'autunno su alcuni altri problemi connessi alle nazionalizzazioni quali le assicurazioni di proprietà delle banche e le azioni industriali possedute da alcune holding finanziarie in cui sono presenti capitali esteri (patrodollari). Per l'imposta sui grandi patrimoni sono in discussione le aliquote e le imprese da esentare. E' stato finora ipotizzato l'intervento a partire dai patrimoni valutati più di tre milioni di franchi con aliquote che vanno dal 2 all'8% per i patrimoni superiori a 50 milioni di franchi; il che non avrebbe riscosso in nessun altro paese europeo.

Il previsto controllo pubblico sui settori chiave della economia e della finanza è stato accolto con sufficienza quando non con fastidio, in alcuni

ambienti della sinistra italiana. De Michelis, a Giorgio Bocca che gli chiedeva come mai in Italia i socialisti privatizzano la Montedison mentre in Francia i socialisti nazionalizzano, ha risposto che in Italia la quota di proprietà pubblica è molto più estesa che in Francia e in altri paesi. Assolutamente vero.

Tuttavia è bene ricordare che: 1) il governo francese nazionalizza settori di punta con bilanci in attivo mentre da noi lo Stato è quasi sempre intervenuto per accollarsi rami secchi e perdite; 2) il governo francese assicura alle imprese la più larga autonomia di gestione ma definisce nel contratto con le stesse un contratto-programma della durata di tre, quattro anni, riservandosi di controllarne i risultati; 3) il governo francese adotta in maniera vincolante la politica di piano affidandola ad uno dei suoi uomini più prestigiosi, Michael Rocard, e inserisce le nazionalizzazioni in una strategia finalizzata alla piena occupazione e al riequilibrio regionale e territoriale all'interno del paese e a un diverso rapporto Nord-Sud sul piano internazionale; 4) il governo francese, infine decide che le aziende nazionalizzate, nuove e vecchie, saranno gestite da consigli di amministrazione composti per un terzo da operai, impiegati e tecnici eletti su liste aperte a scheda segreta e per gli altri due terzi da rappresentanti dei consumatori e del governo. Rimane da definire la nomina del PDG (presidente direttore generale) che i sindacati vorrebbero scelto dal consiglio di amministrazione e il governo di propria

nomina. In tale contesto i sindacati conservano inalterata la propria autonomia e il proprio potere contrattuale e di controllo e non vengono coinvolti in pericolose operazioni di gestione tanto care anche al compagno De Michelis. Da notare poi che una volta varata la riforma del decentramento i delegati del governo dovrebbero essere sostituiti da rappresentanti di nomina regionale e locale. Il problema non è quindi del «quanto», ma del «come».

Mitterrand, d'altronde, per sottolineare il significato socialista del controllo dell'economia e della finanza ha scritto che «la destra statalizza, la sinistra nazionalizza». Riforma dello Stato con poteri reali alle regioni e agli enti locali; pianificazione decentrata sul territorio del credito, dell'economia e della ricerca; autogestione delle imprese nazionalizzate; spazio sociale europeo e priorità ai rapporti Nord-Sud, sono i capisaldi del programma della sinistra francese. Essi danno corpo al progetto del socialismo del terzo tipo di cui ha scritto di recente Maurice Duverger. Compiuto nostro non è certo quello di attendere passivamente la «mareamitterrandiana», ma di costruirne i presupposti anche in dissenso con chi continua ad evocare l'imparzialità della «terza via» per giustificare la propria collaborazione con la DC. Trovare il coraggio di andare in Paradiso anche a dispetto dei santi e predisporvi a farlo, diviene l'imperativo di quanti non hanno rinunciato alla speranza del socialismo.

Elio Veltri